



Milva Maria Cappellini su
ENNIO CAVALLI, *Minime e massime*
La vita felice 2010
ENNIO CAVALLI, *Poesie incivili*
Aragno 2010

In tempi sempre più cupi, può essere opportuno – è già capitato di dirlo – tornare ogni tanto ai fondamentali. In materia di poesia, per esempio, può essere opportuno ricordare la niente affatto banale sentenza di Umberto Saba (era il 1911) su quello che resta da fare ai poeti, ossia “la poesia onesta”. Sentenza densa e complessa più di quanto appaia, si sa, eppure perentoria nel presentare la necessità mai scontata di un rapporto tra etica e poesia. Ed è ovvio che né l’etica né la poesia possano fare a meno di referente essenziale, ossia l’uomo nella sua realtà e nel suo tempo: può anche darsi che possano esistere, più o meno strettamente e variamente intrecciate tra loro, etica astratta e poesia pura, ma certo non oggi, non tra noi. La recente poesia di Ennio Cavalli (*Minime e massime* e *Poesie incivili*) suggerisce come la poesia onesta – quella che sempre resta da fare ai poeti, quella che è un obiettivo e un limite – non possa oggi che portare i segni *violenti* della realtà e del tempo, e di conseguenza rinunciare a ogni purezza che non sia, appunto, la propria onestà, che è come dire la propria verità. E la poesia porta questi segni – come dimostra Cavalli – non per giocare al ribasso, tutt’altro; la cifra discorsiva deve diventare una programmatica oltranza, e assumere polemicamente i modi estremi del discorso massmediatico: per allargare lo scarto rispetto al linguaggio poetico consueto, non certo per mimare la chiacchiera universale. Tale programma si realizza, per paradosso comunicativo, anche quando la sede fisica della poesia è un giornale (è il caso di molti testi di *Poesie incivili*: ma non si tratta di un giornale qualunque) e la genesi sembra essere

d’occasione: ed è un segno dei tempi, a pensarci, anche il fatto che l’indignazione politica possa apparire occasionale, perfino a dispetto della insopportabile persistenza cronologica dei suoi motivi. Il fatto è anche che la poesia, come in fondo la politica, deve avere il destino di “ricominciare” (“Che il foglio torni bianco / come cava di gesso / come casa sul mare / senza un filo di niente”). “Da un canto di sirena / riparte l’odissea”: e riparte, come partì la prima di tutte le odissee, nel tempo e nella realtà. E proprio perché riparte, e proprio perché è poesia, non può che parlare un linguaggio di onestà, di verità. Anche in poesia, come in politica, “Chi tace ruba due volte”. È poi di nuovo ovvio dire che la poesia civile (“incivile”, precisa Cavalli, quando come ora è “una corsa contro il tempo”) non parla solo di attualità o di prassi o di accidenti e contingenze: anzi, più è civile più parla con la medesima onestà e verità di tutto, “rane muflo ni risaie, nazioni, pianeti e futuro”, di “un sistema e quell’altro”, e anche di amori, bambini, religioni: la poesia parla del “bene comune”, è la voce stessa di questo bene. Ma è vero che più i tempi si incupiscono, più la parola poetica deve assumersi la propria responsabilità, il peso di impurezza della propria vocazione *temporale* e *realistica* (di disegnare il proprio tempo e la propria realtà in “corsa contro il tempo”, come autocommenta l’autore in *Poesie incivili*): si può, come Cavalli, volerla “lurida, questa poesia”, volerla “ludica” e “logora” affinché le parole non possano in nessun caso “essere accusate di diserzione”. Certa innamorata purezza poetica (“Il bravo poeta non si innamora mai delle parole. / Un colpo di speroni e via”) oggi sarebbe davvero diserzione, amoralità, disonestà, non-verità. Ci vuole davvero coraggio per riesumare “la differenza tra morale e amorale”, specie se si è poeti o lettori di poesia: ma questo sarebbe – per onestà, per verità – giusto il momento di farlo. E ci vuole coraggio – se si è poeti, o lettori, o comunque esseri umani nel tempo e nella realtà – per rimettere insieme, nel nostro cupo e disgraziato qui e ora, fondamenti etici e valori etici. Poi, è naturale, ogni poeta cerca le proprie parole, perché è evidente che “Morale non è una questione stilistica”, ma è altrettanto evidente che in poesia – soprattutto in tempi cupi – lo stile è una questione morale. La scelta di stile riduttivo, concentrato e (quantitativamente) iper-allusivo di *Minime e massime*, allora, dice già molto sull’opzione morale militante del poeta: in un paese in cui la disonestà svergognata parla troppe parole, la poesia onesta (lurida, ludica, logora) ne sceglie poche, con l’attenzione di un bambino che in un pomeriggio gioca e rifonda – onestamente, veramente – il mondo.